

La fortuna delle opere albertiane in Ungheria

ENIKÓ BÉKÉS

QUESTO SAGGIO VUOLE TRACCIARE, ATTRAVERSO LO STUDIO DI ANTICHE STAMPE, LA STORIA DELLA COLLEZIONE DELLE OPERE ALBERTIANE IN UNGHERIA ILLUSTRANDO L'ESITO DELLE RICERCHE CHE ABBIAMO SVOLTO PERSONALMENTE IN QUESTO CAMPO. Ad ogni modo ci sentiamo in dovere di precisare che la presente ricerca non può essere considerata compiuta, e che in questa sede ci soffermeremo solo sulle stampe che, grazie alle annotazioni dei possessori, possono realmente attestare la diffusione delle opere albertiane sul territorio ungherese.¹

E' opportuno iniziare lo studio della ricezione delle opere albertiane con due codici corviniani, ordinati da Mattia Corvino per la sua biblioteca, anche se – a causa della dispersione dei volumi della biblioteca corviniana – la storia dei due codici illustrati in seguito purtroppo non sarà più legata al regno d'Ungheria. Uno finì a Olomouc, mentre l'altro fu acquisito da Alfonso d'Este II e portato a Modena, per così entrare a far parte della Biblioteca Estense.² Non è un caso che Mattia Corvino per la propria biblioteca ordinò ben due esemplari del trattato di Alberti sulla teoria dell'architettura. Gli studi ungheresi sul Rinascimento hanno più volte tentato di dimostrare che Mattia Corvino fosse lodabile non solo per il suo atteggiamento da bibliofilo amatore di bei libri o da monarca che collezionava volumi preziosi per essere conforme ai criteri umanisti della *magnificentia* e del mecenatismo. Tali studi hanno provato a mettere in evidenza il modo in cui le singole opere collezionate presso la corte di Buda furono utilizzate nella pratica.

Possiamo portare come esempio lo studio di Rózsa Tóth Feuer, che ha appurato l'influenza del *Trattato di Architettura* di Antonio Filarete sui progetti che il re Mattia ordinò per la costruzione dell'università di Buda.³ E' risaputo che fu Antonio Bonfini

a tradurre in latino per il re il trattato del Filarete, verso la fine degli anni 1480.⁴ Inoltre si deve menzionare che nella *Bibliotheca Corviniana* vi era anche un esemplare del *De architectura* di Vitruvio. La Signora Feuer ha riscontrato lo stesso parallelismo tra il mecenatismo umanista descritto nelle opere dell'Alberti e la figura di Mattia Corvino e tra la teoria architettonica dell'Alberti e le costruzioni realizzate dal re ungherese.⁵ Balogh Jolán, un'altra fondatrice degli studi rinascimentali ungheresi, ha richiamato l'attenzione sul fatto che i monumenti ungheresi mostrano delle affinità non soltanto con la teoria albertiana, ma addirittura con alcuni particolari architettonici dei suoi edifici.⁶ In questa sede non ci è permesso di stabilire fino a che punto queste somiglianze possano essere considerate influenze dirette, tuttavia dobbiamo notare che le attuali ricerche trattano tali analogie dirette con molta più cautela.

L'opera teorica di Alberti senza alcun dubbio si inseriva organicamente nella sfera di interessi di Mattia, il primo monarca umanista non italiano che si occupò di mecenatismo. Il fatto che la maggior parte delle antiche stampe albertiane conservate in Ungheria contenga il *De re aedificatoria* (l'originale o la traduzione in volgare), è molto probabilmente una pura coincidenza. Se ipotizziamo che le stampe rimasteci rispecchiano fedelmente la diffusione delle singole opere albertiane sul territorio del regno ungherese, tale percentuale corrisponde all'indice della fortuna internazionale del *De re aedificatoria*, essendo questa una delle sue opere più diffuse.⁷ Che la versione in volgare fosse più diffusa dell'originale in latino può essere spiegato con il fatto che gli idiomi nazionali stavano lentamente prendendo il sopravvento sul latino letterario, e che pertanto, tra le due versioni, la traduzione in volgare doveva essere quella che godette di una diffusione e di un'influenza maggiore. È un'altra questione poi capire se i lettori ungheresi dell'epoca sapessero leggere in italiano o se semplicemente per loro fosse più facile accedere alla versione in volgare.

Per quanto finora ne sappiamo, le tipografie ungheresi non stamparono nessuna opera dell'Alberti, dunque abbiamo provato a collocare nella storia internazionale delle edizioni i volumi dei possessori ungheresi. Nell'epoca della fioritura della *Bibliotheca Corviniana*, intorno alla seconda metà del 1480, esisteva già un'edizione a stampa del *De re aedificatoria*, l'*editio princeps* fiorentina del 1485, della quale in Ungheria abbiamo ben due esemplari. Quello più integro, con la prefazione di Angelo Poliziano a Lorenzo Il Magnifico, è conservato nella Biblioteca arcivescovile di Kalocsa.⁸ L'incunabolo arrivò da Nagyvárad (ora Oradea in Romania, ma che io continuerò a chiamare con il suo nome dell'epoca, quello ungherese) con il vescovo Ádám Patachich (1776–1784), ed è indicato nell'inventario redatto a mano di Nagyvárad.⁹ L'interesse di Patachich per la cultura italiana deve essere nato a Roma, dove studiò teologia, e dove, grazie ai suoi versi 'eleganti', nel 1739 fu ammesso nell'Arcadia. Patachich occupò il seggio vescovile di Nagyvárad nel 1759.¹⁰

Il primo centro dell'Umanesimo ungherese nacque qui, a Nagyvárad (Oradea), nella corte vescovile di Johannes Vitez de Zredna (1408–1472), zio di Giano Pannonio e precettore di Mattia Corvino. L'attività mecenatica di Patachich fu degna della secolare tradizione culturale del centro transilvano: vi costruì una cattedrale e un palazzo vescovile in stile barocco e fu qui che fondò la sua biblioteca enciclopedica di stampo illuministico. Diresse personalmente l'acquisizione dei volumi della biblio-

teca, mantenendo stretti contatti con i commercianti di libri. E portò con sé a Kalocsa questa biblioteca in continua espansione, per la quale fece costruire nel palazzo vescovile un'ala a parte.¹¹ Tutti i volumi ricevettero la stessa rilegatura dorata in stile barocco, e così fu anche per l'incunabolo albertiano. Grazie ad uno studio dell'inventario della biblioteca di Patachich possiamo constatare che questo rappresentante dell'alto clero non collezionava solo libri di teologia, filosofia e storiografia, ma possedeva anche opere di medicina e astronomia, le epistole di Marsilio Ficino e il *Liber Physiognomiae* di Michael Scotus (in base all'inventario redatto nel 1760, 27 delle 713 opere erano scritte di umanisti¹²). Il trattato di architettura dell'Alberti quindi si inseriva armoniosamente nel contesto della biblioteca di questo prelado amatore dell'arte e della cultura, che in tal modo poté paragonare la sua attività di mecenate persino a quella dei Medici, a cui l'opera albertiana fu dedicata. Dimostra l'interesse di Ádám Patachich per le scienze anche il fatto che Ferenc Rausch, canonico di Kalocsa, gli abbia dedicato la sua *Elementa architecturae ad structuram oeconomicam applicata* (Budae, 1779).¹³ Riguardo all'incunabolo di Kalocsa dobbiamo aggiungere che esso contiene sì alcune postille, le quali però molto probabilmente provengono da un precedente possessore italiano che semplicemente annotava sul margine delle pagine il contenuto dell'opera, e che pertanto queste annotazioni sono prive di alcun valore filologico.

L'altra *editio princeps* del *De re aedificatoria* è conservata nella Biblioteca dell'Università Eötvös Lóránd di Budapest.¹⁴ Questo volume non contiene né la prefazione del Poliziano, né alcuna annotazione sul margine. Si tratta di uno dei primi volumi della biblioteca dell'università fondata dai gesuiti a Nagyszombat (oggi Trnava, in Slovacchia) e trasferita a Pest nel 1777. Per uno strano scherzo del destino Maria Teresa d'Austria nominò coordinatore della commissione per il trasferimento della sede dell'università proprio Ádám Patachich.¹⁵

L'inventario della biblioteca di Kalocsa testimonia una casuale continuità nella storia delle pubblicazioni del *De re aedificatoria*. La seconda edizione in latino, che fu anche la prima edizione pubblicata in Francia, fu acquisita proprio dal successore di Patachich, il vescovo László Kollonitz (1787–1817), sempre durante il suo vescovado a Nagyvárád, come risulta dall'*ex libris*.¹⁶ Questa edizione, pubblicata a Parigi nel 1512 da Rembolt e curata da Geoffroy Tory, ci offre delle utili informazioni anche sulla diffusione del trattato sul territorio francese. Tory nella sua prefazione sottolinea il fatto che l'opera di Alberti non veniva più usata solo in Italia. Secondo l'editore gli architetti galli sembravano superare non solo i colleghi italiani, ma anche i maestri 'ionici' e 'dorici' di questi ultimi. Il volume in oggetto oltre all'opera albertiana racchiude anche l'*Encomium rei aedificatoriae* di Johann Kierher, il cui autore nella prefazione elogia la persona a cui dedica l'opera, Laurentius Truchses, e i suoi giardini a Mainz e a Würzburg.

La versione in volgare del *De re aedificatoria* curata da Cosimo Bartoli uscì nel 1550 dalla tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino, impresore ducale.¹⁷ Di questa prima edizione in Ungheria non abbiamo alcun esemplare, ma della seconda, pubblicata a Venezia nel 1565, le collezioni pubbliche ungheresi ne conservano ben tre. Cosimo Bartoli, nella sua dedica al duca Cosimo de' Medici, spiega di aver pubblicato una seconda edizione della sua traduzione nel giro di quindici anni perchè la prima

non era più reperibile e perchè la seconda fosse di un formato più maneggevole. Questa dichiarazione si riferisce al fatto che la dimensione del *folio* in questa edizione fu ridotta al formato *quarto*.

In quest'edizione del 1565 fu conservato, a parte alcune piccole modifiche, il frontespizio dell'edizione del 1550, che riporta la stessa incisione, seppure invertita. L'*impressum*, racchiuso in una cornice architettonica ricca di decorazioni, è circondato da rappresentazioni di dei dell'antichità, imprese e stemmi araldici dei Medici. Sul retro del frontespizio troviamo un ritratto dell'Alberti. Lo stesso frontespizio fu utilizzato per gli *Opuscoli morali* di Alberti e per l'edizione del 1564 di un'opera del Bartoli, intitolata *Del modo di misurare*.¹⁸ Sulla figura del possessore ungherese degli *Opuscoli morali* ci soffermeremo più avanti. Le tre opere furono tutte pubblicate dalla tipografia veneziana di Francesco de' Franceschi e non a Firenze, come la dedica a Cosimo I giustificerebbe. Questo accadde per motivi 'professionali', siccome Bartoli in questo periodo lavorava come agente degli stessi Medici a Venezia.¹⁹

I tre volumi conservati in Ungheria sono degni di nota per qualche motivo particolare. L'esemplare attualmente conservato nella collezione dei manoscritti dell'Accademia Ungherese delle Scienze vi fu trasferito nel 1950 dall'Accademia d'Ungheria in Roma, in seguito agli eventi politici del dopoguerra, che – nell'ambito di un generale processo di soppressione delle attività culturali e scientifiche dell'Istituto Ungherese romano – ebbero come conseguenza diretta il trasferimento in patria della biblioteca.²⁰

Il nucleo centrale di questa biblioteca era anch'esso costituito dall'eredità di un canonico, Vilmos Fraknói, che nel 1895 fondò a Roma a proprie spese il predecessore dell'Accademia d'Ungheria, l'Istituto Storico Ungherese, con lo scopo di ospitare nella Città Eterna borsisti ungheresi.²¹ Siccome questo volume non si trova nell'inventario del 1916, possiamo ipotizzare che fu acquistato da uno dei direttori storici dell'arte, cioè da István Genthon o da Tibor Gerevich. L'ordine in cui i volumi della biblioteca dell'Accademia dovevano essere spediti in patria fu in parte stabilito dal direttore Tibor Kardos, storico della letteratura, che in primo luogo fece 'rimpatriare' le opere che rientravano nel proprio campo di ricerca, ovvero studi danteschi, di archeologia e di storia dell'arte. In tal modo la nostra stampa albertiana fu tra le prime opere trasferite a Budapest, nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze.²²

Dei tre esemplari della traduzione bartoliana del 1565 conservati in Ungheria si tratta del più integro. Tra la prefazione del Bartoli e il proemio troviamo anche dei versi in endecasillabi che elogiano Alberti e Bartoli, nonchè una seconda dedica, sempre dal Bartoli, che non parla delle peculiarità di questa edizione, ma dichiara di voler onorare il ricordo della figura storica a cui l'opera originale in latino era dedicata, Lorenzo Il Magnifico, dedicando anche questa versione a un Medici. Bartoli ci rivela anche di aver svolto un lavoro filologico: per poter tradurre in volgare nel modo più autentico il testo albertiano dovette esaminarne le diverse varianti. (Siccome non ho potuto consultare direttamente la prima edizione della versione in volgare, quella del 1550, posso solo ipotizzare che questa dedica sia stata riportata qui dalla prima edizione.) Sul margine delle tavole, fino a pagina quaranta, troviamo delle annotazioni di un vecchio possessore italiano, alcune parole chiave che connotano

il contenuto del testo. La stessa mano scrisse sotto il ritratto di Alberti che l'autore era vissuto sotto il papato di Eugenio IV.

Della provenienza dell'esemplare conservato nella collezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi sappiamo solo che è stato acquisito nel 1961 dalla ditta statale che si occupava della distribuzione dei libri.²³ Ciò significa che anche questa stampa è diventata di proprietà pubblica ungherese in seguito alla nazionalizzazione del dopoguerra. Il vecchio possessore italiano doveva essere un lettore molto attento: non si limitava, come abbiamo visto nei precedenti casi, a fruire della lettura annotando semplicemente sui margini del testo il contenuto, ma in alcuni casi apportava addirittura delle correzioni. In questa sede possiamo elencarvi solo alcuni esempi. Nel terzo capitolo del IV libro giustamente corregge il verbo «si deve» in «si vede»; ed anche in altri luoghi aggiunge al testo parti effettivamente mancanti di locuzioni.

Per quanto riguarda il successo della versione in volgare, *L'architettura*, è ancora più interessante la storia dell'esemplare custodito dalla Biblioteca del Collegio Calvinista di Debrecen.²⁴ Questo volume infatti faceva parte della collezione privata della famiglia Péchy, che vantava membri come Mihály Péchy (1755–1819), l'architetto che progettò il Collegio Calvinista e la Chiesa Grande di Debrecen. I fratelli Péchy nel 1880 donarono alla Biblioteca l'eredità di Imre Péchy (1753–1841), che fra il 1801 e il 1839 fu il rettore del Distretto ecclesiastico calvinista dell'Oltretibisco e dell'Istituto Superiore di Debrecen e che, come tale, contribuì a promuovere la costruzione di diversi edifici pubblici, tra i quali anche quelli di Mihály, che presentò lui stesso alla commissione.²⁵

Accanto alle preziose opere letterarie e ai diari di viaggi, la collezione Péchy era importante anche per i suoi trattati di architettura. Oltre alla stampa di Alberti, la famiglia possedeva opere come *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio* raccolti e illustrati dal Bertotti-Scamozzi (Vicenza, 1776–83), la *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura et architettura scritte da più professori che in delle arti fiorirono dal secolo XV al XVII* (Roma, 1757–73) e gli scritti di scienze militari dei francesi Vauban e Clairac.²⁶ Mihály Péchy si distinse anche come generale di ingegneria militare: nel 1809 protesse la città di Gyôr dall'attacco delle truppe napoleoniche, e pertanto è lecito ipotizzare che i trattati di scienze militari e anche quello di Alberti fossero appartenuti a lui. Il pensiero albertiano dovette essere senz'altro in armonia con i suoi gusti personali, siccome la Chiesa Grande di Debrecen fu uno dei primi esempi ungheresi dell'architettura classicheggiante.²⁷ Anche su questo volume troviamo le postille di un vecchio possessore italiano, che doveva chiamarsi Casarotti, come testimonia un nome iscritto sul frontespizio.

A Debrecen, nella Libreria dell'Università, troviamo un'altra versione in volgare del *De re aedificatoria*, quella di Pietro Lauro (Venezia, 1546, Vincenzo Valgrisi).²⁸ Questo volume invece, secondo l'annotazione sul frontespizio, arrivò alla biblioteca dall'ordine degli scolopi della città di Tata, in seguito alla secolarizzazione degli ordini monastici.²⁹ Il collegio degli scolopi di Tata avviò la sua attività nel 1765, grazie all'appoggio della famiglia Eszterházy.³⁰ Il *Compendium Historiae Domus* stilato nel 1769 descrive dettagliatamente il programma didattico del collegio: il seminario di

studi filosofici tenuto dagli scolopini alle classi superiori includeva anche nozioni di architettura civile e militare e disegno tecnico.³¹ Lo *Status Domus* del 1775 invece riporta la lista dei libri acquisiti negli ultimi anni. Alberti non vi figura, ma la presenza di nomi come Vitruvio, Pozzo e Vignola testimonia l'acquisizione di diversi libri di architettura.³² Non possiamo trascurare neanche il fatto che l'ordine degli scolopi di Tata non si limitava all'insegnamento dell'architettura, ma ordinava lavori veri e propri. In occasione della fondazione della sede di Tata, ad esempio, commissionarono i progetti della loro sede a Jakab Fellner, l'architetto degli Eszterházy.³³

Dobbiamo menzionare anche che l'educazione architettonica degli scolopini ebbe un ruolo importante nello sviluppo della trattatistica architettonica ungherese del Settecento. Citiamo qui lo scrittore scolopino András Dugonics, professore di matematica prima all'Università di Nagyszombat (Trnava, Slovacchia), poi a quella a Buda, che scrive così dell'Alberti in una delle sue lezioni universitarie: (Prima si tratta del Vitruvio) «Obscure scripsit, graecis latine et latinis graece. Haec vitia emendare voluit Leo Baptista de Albertis, sed ut intenderet, palmam Vitruvio non rapit, quia doctrinam de ordinibus non satis perfectam tradidit.»³⁴ Meriterebbe un'intera ricerca l'analisi della fortuna albertiana negli altri scritti di architettura ungheresi settesenteschi.

Riteniamo opportuno presentare brevemente la dedica dell'opera a Bonifazio Bevilacqua, nella quale il traduttore elogia il volgare e il mestiere del traduttore, aggiungendo che, siccome alcune persone ritenevano cosa profana e pertanto condannabile la traduzione delle opere scritte in latino, chiedeva a Bevilacqua di proteggere a mo' di scudo il suo lavoro. Il tentativo di diffondere il volgare è degno dell'opera iniziata dall'Alberti, che – nonostante il disprezzo di molti eruditi umanisti – tramite l'uso del volgare mirava a rendere le sue opere accessibili ad un pubblico più largo.³⁵ Ed è questo l'obiettivo a cui mirano coloro che, rimboccandosi le maniche per tradurre in ungherese le opere dell'Alberti, si accingono a risolvere vari problemi terminologici.³⁶ Proprio per questo motivo la pubblicazione della traduzione ungherese del *De re aedificatoria* curata dall'Università Cattolica Péter Pázmány sarà un punto di svolta nella storia della fortuna ungherese dell'opera.

Continuiamo la rassegna delle stampe antiche delle opere albertiane con i *Trivia Senatoria*.³⁷ La storia di questo volume è collegata alla figura di uno dei maggiori bibliofili ungheresi, il conte Sándor Apponyi, che col testamento del 1924 donò la sua biblioteca privata alla Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese, l'attuale Biblioteca Nazionale Széchényi. La parte più famosa della Biblioteca Apponyi è la collezione *Hungarica*, le stampe e carte geografiche di argomento ungherese. Il *Trivia Senatoria* faceva parte di un'altra collezione, nominata *Rariora et Curiosa*. Oltre alle opere di scrittori canonici, di *autores* antichi e di studiosi scolastici, la collezione del conte vantava scritti di numerosi umanisti, quali il Petrarca, il Bembo, Pomponio Leto e Enea Silvio Piccolomini, persino i *Trattati* di Benvenuto Cellini.³⁸ Testimonianza eccellente del suo interesse per la cultura italiana è che raccolse e pubblicò le opere dei membri di una famiglia di conti veronesi imparentata con la sua, i conti Nogarola, soprattutto quelle scritte nel Quattrocento dalle sorelle Isota e Zenevvara.³⁹

Questo trattato albertiano sull'ufficio del senatore si collega ad un altro ufficio del conte bibliofilo: Apponyi infatti, da figlio di un diplomatico, anch'egli fu investito

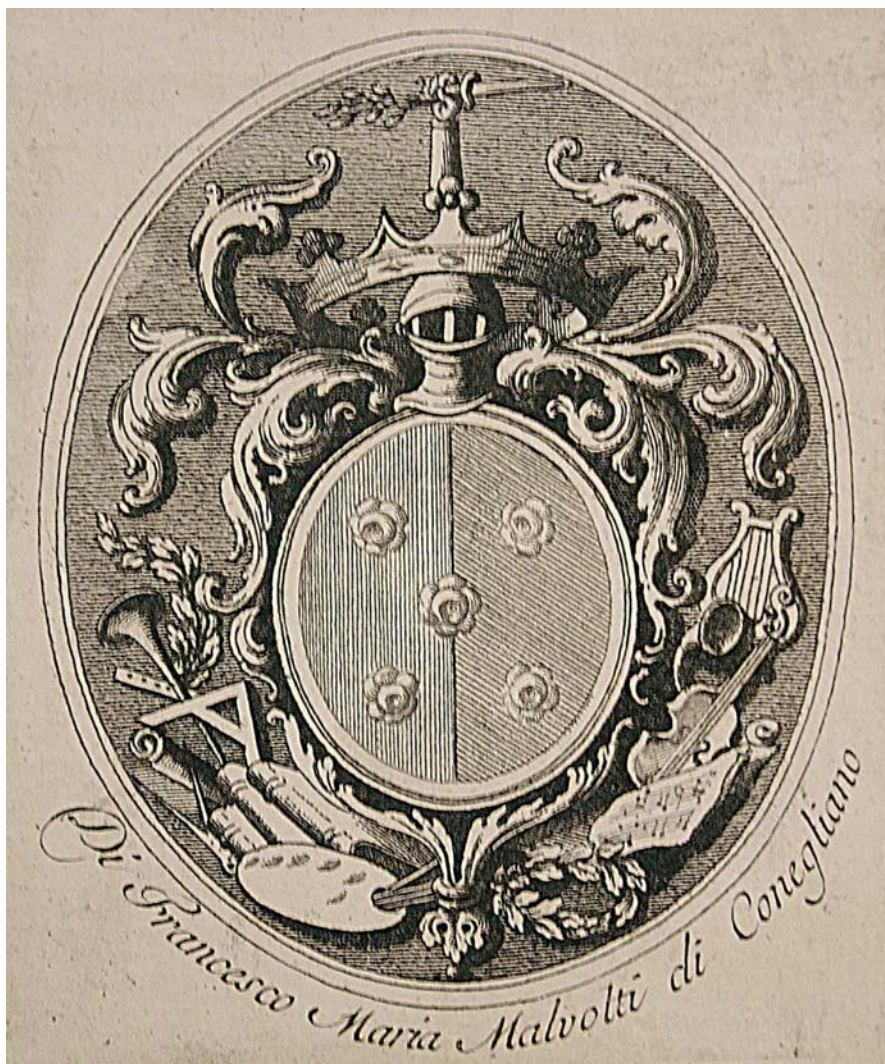
di tale carica. Iniziò ad acquistare libri a Parigi e a Londra⁴⁰ e probabilmente fu nella capitale britannica che acquistò questo volume, poiché sul frontespizio troviamo la scritta £ 6. L'esemplare dei *Trivium Senatoria* in possesso della Biblioteca Széchényi fu pubblicato nel 1558 da Paolo Manuzio presso l'Accademia di Venezia (o Accademia della Fama), preceduto dal *De legato pontificio* di Raphael Cyllenius. Le due opere erano rilegate nello stesso volume e portavano una numerazione continua. Sul frontespizio è in bella mostra la divisa dell'Accademia della Fama, un'incisione che rappresenta la figura di Fama. Fama regge in mano una fascia con il motto dell'Accademia: «Io volo al cielo per riposarmi in Dio». Il volume è dedicato ad Antonio Perenoto, vescovo di Arras, dall'accademico veneziano Cyllenius, autore del primo trattato. Nella dedica Cyllenius loda i successi politici di Perenoto, che, secondo la dedica, si distinse sia come legato che come senatore.⁴¹

Per quanto riguarda il *Momus*, in Ungheria ne abbiamo un esemplare collegabile ad un *possessor* noto: è custodito dall'abbazia benedettina di Pannonhalma, nella biblioteca più antica del paese.⁴² Si tratta della prima edizione in tedesco del *Momus*, pubblicata a Vienna dalla tipografia di Ignaz Alberti nel 1790.⁴³ Secondo le iscrizioni i frontespizi dei due volumi di questa pubblicazione, uno con il ritratto dell'Alberti, l'altro con la rappresentazione di Momos, l'antico dio del biasimo, furono commissionati dall'editore Franz Jakob Kaiserer all'artista Johann Christian Sambach ed infine realizzati dall'incisore Clemens Kohl.⁴⁴

Secondo l'annotazione il possessore del libro fu Alajos Pendl, monaco benedettino. Pendl nel 1812, quando l'ordine benedettino soppresso dalla riforma ecclesiastica di Giuseppe II d'Austria fu ricostituito, diventò primo curatore dell'archivio dell'ordine.⁴⁵ Dal 1828 al 1850 fu preside della scuola benedettina, dove insegnava filosofia e etica.⁴⁶ La biblioteca dell'abbazia conserva tutt'oggi i manoscritti con alcune sue elegie.⁴⁷ Il *Momus*, col suo carattere moralizzante, si inseriva bene in questo contesto. Il periodo dell'attività di Pendl coincise con l'onda di innovazione che pervase l'abbazia, e ciò influì in modo utile anche sulle acquisizioni dei libri, siccome dei 4000 volumi che costituivano l'inventario di una volta nell'abbazia ne avevano recuperati solo 757. L'abate Krizosztom Novák (1802–1819) acquistò numerosi libri con l'aiuto di antiquari, lasciando in eredità alla biblioteca più di settemila volumi.⁴⁸

Volendo approfondire l'esame del rapporto tra il *Momus* e i suoi lettori ungheresi, nel caso dell'edizione bartoliana degli *Opuscoli Morali* del 1568 custodita dal reparto di Arti Grafiche del Museo delle Belle Arti di Budapest, è opportuno ipotizzare un legame ancor più stretto tra opera e possessore.⁴⁹ Del frontespizio abbiamo già parlato a proposito dell'edizione risalente al 1565 dell'*Architettura*. Bartoli dedicò quest'opera albertiana al regnante di allora, Francesco Cosimo de' Medici. Oltre al *Momus* il volume include opere albertiane come il *Della pittura* e il *Della comodità et incomodità delle lettere*. In fondo al proemio del *Momo* troviamo l'*ex libris* del vecchio possessore italiano, Francesco Maria Malvolti di Conegliano, che secondo alcune fonti nel 1769 divenne membro dell'Accademia d'Agricoltura di Conegliano e fu il primo ad usare la denominazione attuale del prosecco.⁵⁰ (Un bicchiere di buon prosecco avrà sicuramente sublimato il piacere dalla lettura delle opere albertiane.)

La biblioteca acquistò questo volume dalla collezione privata del defunto scrittore e critico d'arte Artúr Elek (1876–1944), che possedeva l'edizione pubblicata nell'Ottocento di altre due opere albertiane.⁵¹ L'attività culturale di Artúr Elek mostra vari legami con la cultura italiana e più specificamente con quella del Rinascimento. Parlava molto bene italiano e intratteneva ottimi rapporti con letterati italiani. Le sue traduzioni e i suoi scritti pieni di entusiasmo sulla letteratura italiana, ad esempio su Arturo Graf venivano pubblicati sul *Magyar Újság* (Giornale Ungherese) e sul *Nyugat* (Occidente), la rivista letteraria più prestigiosa dell'inizio del Novecento.⁵² Fu lui a tradurre in ungherese *La cultura del Rinascimento in Italia* di Jacob Burck-



hardt e il suo studio intitolato *La pittura del Rinascimento* venne pubblicato nel 1927. Una sua traduzione è legata direttamente alla figura di Alberti: la novella di *Ippolito e Lionora* pubblicata in *Occidente* infatti gli fu a lungo attribuita. Nella prefazione alla novella Elek espone dettagliatamente il problema dell'attribuzione, riguardo al quale ebbe uno scambio epistolare persino con letterati italiani.⁵³

Il successo del trattato albertiano sulla pittura non può essere paragonato alla fortuna del *De re aedificatoria*. Uno dei motivi di tale diversità nella diffusione delle singole opere albertiane potrebbe essere anche il modo in cui l'architettura per diversi secoli fu sovrapposta alle altre arti. Ciò è rispecchiato in modo eloquente dalla prefazione di Joannes de Laet di Antwerpen ad un volume pubblicato ad Amsterdam nel 1649 da Ludovicus Elzevir.⁵⁴ In questo libro il *De Architectura libri decem* di Vitruvio è seguito dal *De pictura* dell'Alberti e dal *De Sculptura* di Pomponius Gauricus. Il redattore Laet spiega di aver inserito nel volume i trattati sulla pittura e sulla scultura perchè anche queste arti appartengono all'architettura, loro signora. L'editore dedica il libro alla regina Cristina di Svezia, figlia di Gustavo il Grande (1626–1689), che nel 1654 si convertì in segreto alla fede cattolica e si trasferì a Roma, dove divenne un personaggio prominente della vita culturale e mecenate di artisti come Gian Lorenzo Bernini. L'incisione sul frontespizio del libro è quasi un preannuncio di questo ruolo di mecenate. Su di esso infatti figura l'imperatore Augusto – a cui Vitruvio dedicò l'opera originale – ritratto nell'atto di esaminare un progetto architettonico.

Il *De pictura* dell'Alberti è seguito dalla dedica di Thomas Venatorius, il primo editore di *De Pictura* a Jacob Milich. Milich, la persona a cui si rivolge la dedica, amico di Erasmo e Melantone, era un medico di cultura umanista che svolse anche studi matematici.⁵⁵ La dedica che introduce lo scritto sulla pittura di Alberti è rivolta al Milich, e accenna al suo interesse matematico.⁵⁶ Venatorius spiega di avere un'enorme stima di Alberti proprio perchè questi riuscì a mettere in atto nella pratica le regole che nei suoi scritti proponeva ad altri, cosa che, a suo avviso, non era riuscita neanche al suo compatriota Albrecht Dürer.⁵⁷

Anche il *De pictura* è importante dal punto di vista delle ricerche legate alla figura dell'Alberti svolte in Ungheria, siccome al di fuori dei *Libri della famiglia* questa è l'unica opera albertiana tradotta in ungherese.⁵⁸ L'attività di Gábor Hajnóczy, il traduttore di *Della Pittura*, dimostra la caratteristica principale degli studi albertiani ungheresi, ovvero la priorità che i ricercatori ungheresi hanno finora attribuito alle sue teorie sull'arte in generale e sull'architettura in senso più stretto. Questo fenomeno è ulteriormente confermato dal fatto che anche l'unica monografia finora pubblicata in ungherese sull'Alberti si concentra soprattutto sulla sua attività di architetto e teorico dell'architettura. Si tratta dello studio di Margit B. Szűcs, professore del Politecnico di Budapest specializzato in architettura.⁵⁹ Tuttavia, le numerose pubblicazioni recentemente apparse e gli interventi della conferenza sulla figura dell'Alberti organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Budapest sembrano modificare quest'immagine.⁶⁰ Infatti la letteratura critica ungherese in questi ultimi anni dedica una crescente attenzione all'attività letteraria dell'Alberti e alla componente di filosofia morale rintracciabile nelle sue opere.⁶¹

NOTE

- 1 Colgo l'occasione per esprimere i miei ringraziamenti per l'aiuto fornitomi nelle ricerche bibliotecarie a Zsuzsa Gonda, László Fehérvári (Budapest, Reparto arti grafiche del Museo delle Belle Arti di Budapest); Zita Fischer-Grócz, Imre Matula (Biblioteca Arcivescovile di Kalocsa); Ilona Ásványi (Biblioteca dell'abbazia benedettina di Pannonhalma) e a tutti i bibliotecari della Biblioteca del Collegio calvinista di Debrecen e della Collezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi. Un ringraziamento anche alla traduttrice del presente studio, Tiziana del Viscio.
- 2 Olomouc, Státní Arhiv Domské a Kapitolní knihovna, Cod. Lat. C.O.330; Modena, Biblioteca Estense, Cod. Lat.419. Per la descrizione dei manoscritti vedi: Csaba Csapodi, Klára Csapodiné Gárdonyi e Tibor Szántó, *Bibliotheca Corviniana* (Budapest: Magyar Helikon, 1967), 50, 55; Jolán Balogh, *A művészet Mátyás király udvarában* (Budapest: Akadémiai, 1966), I, 482–483; *I Manoscritti Miniati delle Biblioteche Italiane*, ed. Domenico Fava, Mario Salmi (Milano: Electa, 1973), II, 87. Per una storia più dettagliata dei due codici corviniani vedi lo studio di Árpád Mikó in Árpád Mikó, «Az olomouci Alberti-Corvina – Augustinus Olomucensis könyve» *Művészettörténeti Értesítő* 34 (1985), 65–72.
- 3 Rózsa Feuer-Tóth, «A budai «Schola»: Mátyás király és Chimenti Camicia reneszánsz ideálvárosnegyed terve», *Építés – Építészettudomány* 5 (1973), 373–385.
- 4 Antonius Averulinus, *De architectura libri XXV*, Venezia, Biblioteca Nazionale di San Marco, Ms. 2796. Sulla traduzione di Bonfini vedi Gábor Hajnóczy, «Bonfini Averulinus-fordítása és a budai Vitruvius-kézirat kérdése», *Ars Hungarica*, 20, no. 2 (1992), 29–34; Dávid István Lázár, *Antonio Bonfini: Tractatus de architectura libri XXV*, in *Jubileumi csokor Csapodi Csaba tiszteletére. Tanulmányok*, a cura di Marianne Rozsondai (Budapest: Argumentum, 2002), 157–163.
- 5 Rózsa Feuer-Tóth, *Art and Humanism in Hungary in the Age of Matthias Corvinus* (Budapest: Akadémiai, 1990), 44, 92.
- 6 Jolán Balogh, «La Capella Bakócz di Esztergom» *Acta Historiae Artium* 3 (1956), pp. 74 ff.
- 7 Per la storia delle diverse edizioni vedi: Margit B. Szűcs, *Leon Battista Alberti* (Budapest: Corvina, 1967), 130.
- 8 Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár, In 240 (12156)
- 9 *Index librorum bibliothecae*, 1774, Ms. 165/1–2 in: Imre Matula, *Patachich Ádám nagyváradi ősnymtatványgyűjteménye* (Tesi di laurea, Baja: Eötvös József Főiskola, Könyvtár szak, 1999).
- 10 István Boros, *A Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár*, (Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár – Budapest: Balassi kiadó, 1994), 26.
- 11 Per l'attività di Patachich a Nagyvárad (Oradea) e a Kalocsa vedi: Vince Bunyitay–Ödön Málnási, *A váradi püspökök a száműzetés és az újjáalapítás korában (1566–1780)* (Debrecen, 1935), IV, 316–350; István Katona, *A kalocsai érseki egyház története*, ed. Imre Romsics e Gábor Thoroczkay (Kalocsa: Kalocsai Múzeumbarátok Köre, 2003), 218–242; Boros, *A Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár*, 29–34.
- 12 Vedi: Boros, *A Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár*, 30.
- 13 Miklós Mojzer, «Architectura civilis (Iskolás művészet XVIII. századi építészettünkben)» *Művészettörténeti Értesítő* 6 (1957), 107.
- 14 Budapest, Egyetemi Könyvtár, Inc.183.
- 15 Boros, *A Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár*, 31.
- 16 Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár, K 11330. Per il Kollonitz vedi: Katona, *A kalocsai érseki egyház története*, 242–252; Boros, *A Kalocsai Főszékesegyházi Könyvtár*, 34–36.
- 17 Per le edizioni in volgare del *De re aedificatoria* vedi: Franco Borsi, ed., *Leon Battista Alberti. Complete edition* (Oxford: Phaidon, 1977), 348.

- 18 Per l'incisione vedi: Borsi, ed., *Leon Battista Alberti*, 347–348; Ruth Mortimer, *Harvard College Library. Department of Printing and Graphic Arts. Catalogue of Books and Manuscripts. Part II., Italian 16th Century Books* (Cambridge, Massachusetts: The Belknap Press of Harvard University Press, 1974), I, no. 12, 45.
- 19 «Cosimo Bartoli» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, red. R. Contagalli e N. de Blasi (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964), VI, 561–563.
- 20 Magyar Tudományos Akadémia Kézirattára, 551.028.
- 21 László Csorba, «A Római Magyar Történelmi Intézet megalapítása és első évei (1895–1922)» in *Száz év a magyar–olasz kapcsolatok szolgálatában. Magyar tudományos, kulturális és egyházi intézetek Rómában*, ed. László Csorba (Budapest: HG & Társa kiadó, s.a.), 7–18.
- 22 Per i dettagli sul trasferimento in Ungheria della Biblioteca vedi: László Csorba, «A Római Magyar Akadémia története 1945 után» in *Száz év a magyar–olasz kapcsolatok szolgálatában*, 57–58; Magdolna Tulok, «A százéves Római Magyar Akadémia Fraknoi-könyvtárának viszontagságai» *Könyvtári Figyelő* 5, no.1 (1995), 67–73.
- 23 Országos Széchényi Könyvtár Kézirattára, Ant. 4994.
- 24 Debreceni Református Kollégiumi Nagykönyvtár, 0.1415.
- 25 *A Debreceni Református Kollégium Története*, ed. József Barcza (Budapest: A Magyarországi Református Egyház Zsinati Irodájának Sajtóosztálya, 1988), 374.
- 26 Zsigmond Varga, *A Kollégiumi Nagykönyvtár és vele kapcsolatos múzeum kialakulási története és egyetemes művészettörténelmi jelentősége* (Debrecen: Tiszántúli Református Egyházkerület, 1945), 117.
- 27 Per l'attività di Mihály Péchy vedi: Zoltán Szentkirályi «Péchy Mihály munkássága» *Építés – Építészet* 3, no.9–10 (1951), 515–521.
- 28 Debreceni Egyetem, Egyetemi és Nemzeti Könyvtár, 752.801.
- 29 Per il modo in cui probabilmente ci arrivò vedi: Eszter Ojtozi, *Die Ausländische Frühdrucke und Ihre Possessoren in der Universitätsbibliothek zu Debrecen* (Debrecen: Kossuth Lajos Tudományegyetem Könyvtára, 1989), 9.
- 30 György Balányi, Imre Bíró et al. *A magyar piarista rendtartomány története* (Budapest: Magyar Kegyesanfitörönd, 1943), 74 ff.
- 31 Ferenc Hegyi, «Új adatok a tatai piarista kollégium XVIII. századi történetéhez» in *Piaristák Magyarországon 1642–1992. Rendtörténelmi tanulmányok*, ed. Béla Holl (Budapest: Magyar Piarista Tartományfőnökség, 1992), 94–97.
- 32 *Ibidem*, 97.
- 33 Per la storia della costruzione vedi: *ibidem*, 99–113.
- 34 Citazione: Mojzer, «Architectura civilis», 104. Per il rapporto tra l'Alberti e la trattatistica architettonica settecentesca in Ungheria vedi: István Bibó, «A magyar építészeti szakirodalom kezdetei. (Építészeti szakkönyvek Magyarországon a XVIII. században)» in *Művészet és Felvilágosodás*, ed. Anna Zádor e Hedvig Szabolcsi (Budapest: Akadémiai, 1978), 27–122, *passim*.
- 35 Come esempio possiamo riportare la versione in volgare del *De pictura*. Alberti si schierò più volte in difesa del volgare. Vedi anche: B. Szűcs, *Leon Battista Alberti*, 27; L. B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson (Bari: Laterza, 1960), I, 155; Borsi, *Leon Battista Alberti*, 12–13.
- 36 Ci riferiamo alla traduzione ungherese del *Della Pittura*: L. B. Alberti, *A festészetéről. Della Pittura, 1436*, a cura di Gábor Hajnóczy (Budapest: Balassi, 1997). Per le problematiche di terminologia sorte nel corso del lavoro di traduzione vedi anche: Gábor Hajnóczy, «La redazione volgare del *De Pictura* di Leon Battista Alberti» *Italianistica Debreceniensis* 4 (1997), 9–25; Idem, «A Humanist Programme for the Ideal Painter. Preparing the Hungarian Edition of L. B. Alberti's On Painting» *Acta Historiae Artium* 42 (2001), 1–4.

- 37 Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Ant. 3307.
- 38 Gyula Végh, *Rariora et Curiosa Gróf Apponyi Sándor gyűjteményéből* (Budapest: Magyar Nemzeti Múzeum Könyvtára, 1925), 5–7.
- 39 *Ibidem*, 6.
- 40 *Magyarország és Európa az Apponyi-gyűjtemény tükrében*, a cura di Ágnes W. Salgó (Budapest: Országos Széchényi Könyvtár, 1995), 18–19.
- 41 Su questa edizione vedi anche: Antoin Augustin Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde* (Paris: J. Renouard, 1834), 272; Anna Laura Puliafito «Gli Splendori dell'Aurora». Fasti editoriali dell'Accademia della Fama nei testi di dedica (1558–1559) in *Europa del libro nell'età dell'Umanesimo. Atti del XIV Convegno Internazionale*, a cura di Luisa Secchi Tarugi (Firenze: Franco Cesati, 2004), 497.
- 42 Pannonhalma, Főapátsági Könyvtár, 77.L.36.
- 43 Della figura del tipografo è opportuno notare che questi non fu solo tipografo e commerciante dei libri, ma anche un incisore, vedi: Anton Mayer, *Wiens Buchdruckergeschichte, 1482–1882* (Wien, 1882), II, 131.
- 44 Per l'iconografia di Momos vedi: Erika Simon, «Momos» in *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae* (Zürich – München: Artemis, 1992), VI/1, 649–650.
- 45 *A Pannonhalmi Főapátság története*, a cura di Pongrácz Sörös (Budapest: Stephaneum, 1916), VI, 49.
- 46 *Ibidem*, 101.
- 47 Pannonhalma, Főapátsági Könyvtár, BK66.
- 48 Gábor Attila Tibold OSB, *A Pannonhalmi Könyvtár története. Különös tekintettel annak fejlődésére 1802-től napjainkig* (Tesi di laurea, Pannonhalmi Főapátság, 1999), 37 ff.
- 49 Budapesti Szépművészeti Múzeum Grafikai Osztálya, G564.
- 50 <http://www.conegliano2000.it/storiaenologia.htm>
- 51 L. B. Alberti, *Il padre di famiglia*, a cura di Francesco Palermo (Firenze: Tipografia Cenniniana, 1872); *Raccolta dei classici italiani di architettura civile da L. B. Alberti fino al secolo XIX* (Milano, 1833), I.
- 52 Marianna D. Birnbaum, *Elek Artúr pályája* (Budapest, Akadémiai, 1969), 97–106; per la sua biografia vedi anche: Zoltán Farkas «Elek Artúr emlékezete» *Irodalomtörténeti Közlemények* 60 (1956), 336–344.
- 53 *Nyugat* 11, no.13 (1918), 33–44.
- 54 *M. Vitruvii Pollonis De architectura libri decem*, Amstelodami, apud L. Elzevirum, 1649, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, 241.836.
- 55 J. Franck «Iacob Milich» in *Allgemeine Deutsche Biographie* (Leipzig, 1885), XXI, 745.
- 56 Non si tratta di un puro caso: anche il primo libro dell'opera albertiana tratta di matematica.
- 57 *Vidimus illum ipsum Durerum sculptoribus praescribere lineamenta quaedam, quae ipse deinde penicillo adiutus, difficulter assequatur*, vedi: *Vitruvii De architectura*, 32.
- 58 Vedi: nota 37. Per la traduzione ungherese dei *Libri della famiglia: Reneszánsz etikai antológia*, a cura di Mihály Vajda (Budapest: Gondolat, 1984), 103–160 (trad. Kardos Tiborné).
- 59 B. Szűcs, *Leon Battista Alberti*.
- 60 Leon Battista Alberti. Umanista, teorico delle arti e architetto, 10 maggio 2004. La pubblicazione degli interventi del convegno a cura di Gábor Hajnóczy nell'ambito della rivista dell'Istituto, la Nuova Corvina, è attualmente in corso.
- 61 Vedi per esempio: Judit Tekulics «Non so come la nominare» Una virtù civile nei *Libri della famiglia* dell'Alberti» in *Scritti in onore di Nándor Benedek*, a cura di József Pál (Szeged: Jate Press, 2001), 103–110.